

È "La felicità dell'attesa" di Carmine Abate Una saga familiare che alterna piani spaziali e temporali

di **GIANLUCA VELTRI**

SEGNA un ritorno nei luoghi di Hora l'ultima fatica di Carmine Abate, dal bellissimo titolo leopardiano "La felicità dell'attesa" (Mondadori, pagg. 360, euro 19). In una narrazione mossa eppure compatta quanto mai, che alterna con maestria piani spaziali e temporali, il romanzo racconta una saga familiare, com'è nelle migliori corde dello scrittore di Carfizzi, Premio Campiello 2012.

Il narratore è Carmine Leto: fa l'architetto e vive a Venezia, scopriamo nel corso del romanzo. Ha una moglie e due figli. Un giorno, sua madre gli comunica dal paese natale Hora che il padre Jon è morente. Carmine parte in macchina con la moglie, e attraversando l'Italia comincia a rievocare le storie che lo hanno preceduto: del nonno di cui porta il nome, morto ammazzato giovane da due prepotenti "micidianti"; della nonna americana Shirley ribattezzata Scilla dai paesani; degli zii. E soprattutto del padre Jon. Racconta seguendo il baluginio incerto lasciato dalle tracce della memoria: "conosco a malapena i fatti", dice, "a volte devo pure immaginarmeli", inghiottiti dalle tenebre dell'oblio del mondo, "nel labirinto dei tempi". Vite segnate da digni-

tà, fatica e ristrettezza, quelle dei Leto. Dalle partenze: "so bene cosa si prova quando si emigra, quel lieve franare della terra sotto i piedi a ogni passo, il sipario che si chiude alle tue spalle".

Si diceva prima di un andirivieni spazio-temporale, che con la lingua bastarda italo-calabro-arbëreshë-mericana, rappresenta la quintessenza della narrazione di Abate. Se la manopola del tempo trasporta il lettore indietro e avanti, dai giorni nostri a vari momenti del Novecento, lo scenario della storia è un'intermittenza tra Hora e gli Stati Uniti. Hora: spolpata dall'emigrazione, ma descritta pittoricamente, come in un quadro impressionista, le colline arrossate di sulla, i campi di grano verdeggianti, il bosco di lecci chiazzato dal giallo delle ginestre spinose. Ma, osserva amaro Jon, "non si può vivere solo di colori e di profumi". Jon - il padre del quale il figlio-narratore ricostruisce il passato - rappresenta l'intraprendenza, l'azione, la temeraria sfida all'ignoto: ama Hora e

custodisce i legami con la famiglia nella zona più sacra di sé, ma al contrario del fratello Leonardo a cui il senso delle radici impedisce di lasciare il paese, comprende la necessità di proiettarsi verso il domani. Jon affronta per tre volte lo strappo della partenza: la prima volta parte per odio, a caccia dei "micidianti" che hanno ammazzato suo padre; la seconda per amore, sulle orme della ragazza bionda che gli ha conquistato il cuore; la terza per lavoro, per mantenere la famiglia rimasta a Hora. Il futuro è la Merica Bona, terra che la madre Shirley lasciò



La felicità dell'attesa

in un viaggio all'incontrario per seguire il suo amore Carmine, in una delle traversate che aprono il romanzo. Il futuro è Novaiorca, che lo fa sentire "felicamente spaesato", spazi immensi, odore eccitante e acre di smog e libertà, storie ancora da scrivere. In America, al seguito di Andy Varipapa, amico del padre e campione del bowling, Jon conosce Norma Jeane, "la ragazza più bella del mondo" che sogna di fare l'attrice. Quando Jon la rivedrà anni do-

po, Norma è diventata Marilyn Monroe - sì proprio lei. Intanto Jon ha fatto una scelta più realistica, sposando una ragazza del paese che gli ha dato due figli. Nel corso di una vita - o più - tante cose sembrano incomprensibili. "Non è sempre possibile capire la vita, né serve spiegarla. Bisogna raccontarla e basta".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

